

CONVEGNO GIOVANI IMPRENDITORI

Capri 6-7 ottobre 2006

Intervento del Presidente Confindustria Luca di Montezemolo

Roma, 9 Ottobre 2006

Il titolo che i Giovani Imprenditori hanno scelto per questo convegno è quasi un programma. L'impresa al centro è l'unica strada che può aiutarci davvero a costruire il futuro. Più volte ho lamentato che l'agire della politica sembra orientato a fare i conti con il passato e a gestire il presente. Ma noi dobbiamo invece interrogarci su che tipo di paese vogliamo avere nei prossimi quindici anni. È questa la domanda che dovrebbe appassionare la classe dirigente, tutta, del nostro paese.

Non è un semplice esercizio intellettuale. Nel 2005 il prodotto complessivo dei Paesi emergenti ha superato la soglia del 50 per cento del PIL mondiale. Questo significa che i paesi ricchi non sono più la potenza dominante del pianeta.

I Paesi emergenti detengono il 43 per cento delle esportazioni mondiali. Erano il 20 per cento nel 1970. Questi paesi consumano oggi oltre metà dell'energia mondiale ed a loro sono riconducibili i quattro quinti dell'aumento nella domanda mondiale di petrolio negli ultimi anni.

Negli ultimi cinque anni i Paesi emergenti sono cresciuti quasi del 7 per cento all'anno, contro il 2,3 dei paesi ricchi e secondo il Fondo Monetario questo divario proseguirà nei prossimi anni.

Quando l'America e l'Inghilterra vivevano la fase dell'industrializzazione - nel XIX secolo - impiegarono 50 anni per raddoppiare il loro reddito reale pro capite. La Cina sta raggiungendo lo stesso risultato in soli nove anni.

Il travolgente processo di sviluppo che coinvolge Cina, India e altri paesi emergenti riguarda oltre l'80 per cento della popolazione mondiale. E' probabilmente l'evento storicamente più rilevante, se pensiamo che la grande rivoluzione industriale riguardò soltanto un terzo della popolazione mondiale. I benefici che possono derivare da questa fase di crescita, così come i costi di aggiustamento, sono infinitamente maggiori rispetto a quello che accadde oltre due secoli fa.

In questo percorso di sviluppo i Paesi emergenti investono molto in istruzione. Ogni anno circa 1.200.000 nuovi ingegneri e scienziati si laureano nelle università cinesi e indiane, tanti quanti complessivamente negli Stati Uniti, in Giappone e in Europa.

Stiamo assistendo insomma a un processo di trasformazione di portata storica degli equilibri mondiali.

A fronte di simili eventi sarebbe necessario che la classe dirigente del nostro paese definisse un progetto per il futuro dell'Italia.

Nell'immediato dopoguerra il paese era distrutto e da ricostruire. La classe dirigente di allora ebbe la consapevolezza che il mercato e l'apertura al commercio mondiale potevano consentirci di scalare la graduatoria sociale e di diventare un'economia ricca.

Oggi la sfida non è di minore portata.

L'Italia da quindici anni cresce poco, molto meno dei nostri vicini europei. Dalla fine della guerra non abbiamo mai avuto tassi di sviluppo così bassi per così tanto tempo. E nel 2005 abbiamo registrato la crescita zero.

La produttività ristagna. Addirittura, negli ultimi anni, ha un tasso di crescita negativo. Siamo gli unici in Europa.

Abbiamo - lo ha ricordato ieri anche Matteo - il terzo debito pubblico del mondo, ma certo non siamo la terza economia mondiale e la carenza di infrastrutture è diventata drammatica.

La quota di laureati sulla popolazione è pari a circa la metà di quella di altri paesi avanzati. Nei test internazionali i nostri ragazzi raggiungono spesso risultati assai modesti.

La competitività del nostro sistema economico è peggiorata. L'attrattiva del paese è scarsa.

Siamo però un paese ricco di imprenditori. Abbiamo oltre 4 milioni di aziende e questo è un fattore di grande forza. Possiamo contare su una grande capacità d'intrapresa e continuiamo ad essere un sistema economico a forte vocazione manifatturiera.

In questi anni le imprese italiane non sono state ferme. Si sono ristrutturate e stanno compiendo grandi sforzi di trasformazione. La ripresa in corso è in buona parte il frutto della rinnovata vitalità delle aziende italiane, come ci dicono le cifre della produzione industriale e delle esportazioni.

Noi imprenditori siamo per nostra stessa natura orientati al futuro e sappiamo che il paese ha bisogno di una profonda modernizzazione.

Se il nostro sistema paese cammina quando gli altri corrono, se fa in dieci anni quello che altri paesi - anche europei - fanno in due o tre, se i problemi si cronicizzano non è solo questione di questo o quel segmento della vita nazionale. Abbiamo un problema di produttività inadeguata che riguarda tutti, le imprese come le istituzioni pubbliche, il grande come il piccolo, il Nord come il Sud, l'informazione come la formazione, la ricerca come la commercializzazione.

Il sistema fatica e certo la cornice istituzionale non aiuta. Serve una grande riforma.

Si era detto che qualunque fosse stato l'esito del referendum sulla devolution, dopo si sarebbe dovuto ripensare il nostro federalismo, troppo pletorico, eccessivamente costoso e che ha accelerato il progressivo blocco dei processi decisionali. Ebbene, ora è il momento di ripensare la riforma del Titolo V della Costituzione, troppo frettolosamente varata nel 2001.

E quale migliore occasione per realizzare non dei semplici tagli alla spesa, come è la riduzione dei trasferimenti agli enti locali, bensì delle riforme strutturali, come sarebbero la creazione di macro-regioni e l'accorpamento dei comuni più piccoli. O l'abolizione delle province, che hanno evidentemente così poche competenze che di questi tempi si occupano di acquistare e gestire reti autostradali.

Dobbiamo uscire da un localismo che ci sta uccidendo. E occorre superare l'attuale bicameralismo, con due Camere che hanno le stesse funzioni, gli stessi poteri e sono elette praticamente nello stesso modo. Con il risultato delle lunghe partite di ping pong legislativo alle quali assistiamo.

Un sistema parlamentare con 23 partiti non può funzionare in modo efficiente. Un bipolarismo costituito da coalizioni di forze così differenziate finisce per bloccare la capacità di decisione di chiunque governi. Prevale la mediazione e le scelte strutturali vengono rinviate.

Serve una nuova legge elettorale che guardi alla governabilità, che renda il voto decisivo, che conduca finalmente a un vero bipolarismo in grado di produrre governi coesi per il tempo di una legislatura.

E su questi temi che si devono trovare intese bipartisan, che superino gli schieramenti nell'interesse del paese. E invece registriamo con sconcerto la larga intesa che la politica ci ha scodellato in questi mesi: l'indulto, che ha messo in libertà migliaia di delinquenti, rendendo ancora più difficile la vita di tanta gente onesta.

Con una macchina istituzionale inadeguata e una politica che guarda al consenso di breve termine, il Paese corre il rischio insidioso di cullarsi nell'idea che si possa star fermi. Che si possa vivere bene senza preoccuparsi di quanto sta avvenendo su scala mondiale. E' un po' l'idea che sia ancora possibile restare nel "Piccolo mondo antico" fatto di familismo, di provincialismo e di scarsa conoscenza delle lingue straniere.

L'Italia è un paese ricco. La ricchezza delle famiglie italiane risulta pari a 9 volte e mezza il reddito disponibile e a circa 7 volte il PIL (4 volte il PIL se si considera la sola ricchezza immobiliare). Nel 1965 la ricchezza delle famiglie era pari a 3 volte il PIL dell'epoca. Abbiamo quindi fatto grandi passi in avanti.

Nei principali paesi OCSE la ricchezza è in media 6 volte il reddito disponibile, solo Giappone e Regno Unito registrano un valore superiore a sette.

In Italia questo grande accumulo di patrimonio è avvenuto contemporaneamente al calo demografico. Siamo più ricchi, abbiamo pochi figli e il patrimonio è diviso tra pochi eredi. Il passaggio generazionale della ricchezza rischia di diventare un elemento sempre più "condizionante" le scelte degli individui. A volte può tradursi in minori stimoli al sacrificio, all'intrapresa, all'innovazione.

Intravedo insomma il pericolo di un paese che si sente ricco e per questo si ferma, si ripiega su stesso, si concentra sul consumo, sulla rendita. Un paese che preferisce la vita tranquilla alle sfide.

Vedo il rischio concreto di un'Italia che si siede invece di competere. E invece dobbiamo correre sui mercati internazionali ed è un compito su cui i Giovani devono essere in prima linea.

Un paese patrimonializzato è un paese nel complesso benestante, ma anche un paese nel quale capita di sentire nelle parole di troppi giovani una tendenza ad accontentarsi. Si abbassano le aspettative e ci si accontenta di vivere con i soldi che si sono ereditati dai genitori.

E questo fenomeno è particolarmente grave se riferito ai figli degli imprenditori. In una recente indagine rivolta ai giovani imprenditori una quota rilevante ha dichiarato che il proprio obiettivo era quello di mantenere intatta l'azienda di famiglia. Come se il compito dell'imprenditore fosse quello di conservare il patrimonio e non di svilupparlo e di percorrere nuove strade.

Chi se non i giovani imprenditori dovrebbero avere il gusto del rischio imprenditoriale, magari nei settori più avanzati? E invece mi capita di sentire giovani imprenditori che vorrebbero vendere l'azienda, una volta ereditata, e investire tutto in immobili per vivere tranquillamente di rendita. Non sto dicendo che questo sia il tratto tipico dei giovani imprenditori italiani. Tutt'altro, ma certo quando vedo comportamenti di questo tipo mi preoccupa.

Questo anche perché siamo un Paese nel quale si registra quel fenomeno che gli studiosi chiamano la "famiglia lunga": il 71 per cento dei giovani tra i 23 e i 29 anni vive ancora in famiglia. Stiamo diventando un Paese nel quale si vive un'adolescenza permanente. Non si cresce a casa dei genitori. E anche l'università la si vuole fare nella città se non nel quartiere nel quale si abita. Quanti giovani italiani lavorano durante l'estate? Pensate agli Stati Uniti dove i *summer jobs* sono la regola a partire dal liceo.

Alla grande ricchezza delle famiglie fa riscontro troppe volte una situazione di sottocapitalizzazione delle nostre imprese.

Nelle nostre imprese, soprattutto le piccole, l'imprenditore è al contempo azionista e gestore e a volte è egli stesso lavoratore addetto alla produzione. La catena di comando è corta e non ci sono conflitti tra proprietà e gestione. Questa è la forza della nostra piccola impresa. Le decisioni possono essere prese con rapidità ed eseguite altrettanto rapidamente e ciò si traduce in una grande flessibilità e adattabilità.

Nella fase nascente è un bene che imprenditore e azienda coincidano. Ma dopo diventa un limite forte per la crescita dell'impresa, le cui opportunità di sviluppo sono vincolate al patrimonio personale dell'imprenditore.

Un recupero di competitività del nostro sistema produttivo passa attraverso una crescita delle nostre aziende e questa dipende in larga parte anche dalle scelte gestionali degli imprenditori.

Una maggiore disponibilità all'apertura degli assetti proprietari può del resto creare maggiori opportunità di raccolta di capitali e quindi maggiori occasioni di investimento per la vasta ricchezza di cui dispongono gli italiani. Questa è la direzione su cui un moderno capitalismo deve evolvere e per il quale vogliamo lavorare.

Questa è anche la strada della responsabilità dell'impresa per lo sviluppo. La scelta dell'impegno personale degli imprenditori, soprattutto dei giovani, per continuare a crescere. E certo non ha bisogno della reintroduzione surrettizia della tassa di successione. Un'imposta che depaupera le risorse create con il lavoro e l'ingegno. Non servono scelte che assecondino l'invidia sociale di chi vorrebbe tutti più poveri. Non credo che in nessun altro paese dell'OCSE facciano parte della maggioranza di governo partiti che sentono il bisogno di far piangere i ricchi. Noi vogliamo politiche che attraverso la crescita possano migliorare la qualità della vita di tutti. Vogliamo, per dirla così, che tutti, anche i meno favoriti, possano "ridere" grazie alla crescita e allo sviluppo.

Certo non si sviluppano né imprese, né patrimoni se si investe solo in immobili e in depositi bancari.

Un cambiamento profondo del sistema produttivo italiano richiederebbe invece una *mobilizzazione* della ricchezza verso le imprese, verso grandi progetti d'investimento, verso lo sviluppo. Gli imprenditori debbono dare l'esempio e si devono creare le condizioni perché il risparmio delle famiglie sia indirizzato verso impieghi produttivi. E questo dipende certo dal grado di sviluppo del sistema finanziario, ma anche dai modelli di governo delle nostre aziende. Dobbiamo far sì che gli investitori siano incentivati ad impiegare i loro risparmi nelle nostre imprese.

Ma c'è un terzo elemento, oltre la ricchezza delle famiglie e la sotto-capitalizzazione delle imprese, che purtroppo caratterizza il nostro paese: un enorme debito pubblico che ha raggiunto il 107 per cento del Prodotto Interno Lordo. Debiti dello Stato che poniamo a carico delle generazioni future.

Questo enorme debito pubblico rappresenta un macigno sulle aspettative degli imprenditori e di tutti gli italiani. Assorbe un enorme quantità di risparmio che potrebbe essere usato in modo più efficiente e produttivo.

Mettere ordine nei conti pubblici, ridurre il rapporto tra debito e PIL è essenziale. Non basta, infatti, ridurre l'indebitamento. Per questo abbiamo sottolineato la necessità di tagli strutturali della spesa pubblica e per spesa pubblica intendo quella di parte corrente.

I livelli di pressione fiscale sono ormai troppo elevati: paghiamo tutti troppe tasse. A parte, naturalmente, gli evasori. E dobbiamo purtroppo constatare che negli ultimi cinque anni la struttura del prelievo si è modificata a svantaggio del settore produttivo con inasprimenti fiscali diretti e indiretti.

Le addizionali IRAP, varate dallo scorso governo e attuate con il governo in carica, sono un esempio scandaloso. Le regioni spendono troppo e male e per tutta risposta viene penalizzata l'impresa.

Dobbiamo uscire dal circolo vizioso "più tasse, più spese e quindi ancora più tasse". Si può uscire da questa spirale. Forse non è popolare, ma servono tagli, tagli e ancora tagli: alle grandi sacche di inefficienza che si

annidano nella spesa pubblica a livello centrale e a livello locale.

Penso ai mille e mille enti pubblici nati per soddisfare la sete di potere della politica. Penso al deleterio fenomeno del "neo-statalismo municipale" di cui abbiamo spesso parlato. Con tagli e riforme riusciremo anche a ridurre la straripante presenza del pubblico nell'economia e potremo quindi aumentare gli spazi del mercato.

Vorrei ricordare che la spesa corrente viaggia attorno ai 600 miliardi di euro: vogliamo davvero credere che non si possa tagliare qualche punto percentuale per trovare i soldi necessari alle grandi infrastrutture di cui abbiamo bisogno? Io penso che sia solo un problema di scelte e di volontà politiche.

Certo ai tagli vanno abbinate le riforme strutturali che hanno effetti positivi, compreso quello di migliorare il bilancio dello Stato.

Ma qual è il senso di stabilizzare 150 mila precari di un sistema scolastico che funziona male e dove già il numero degli insegnanti rispetto agli alunni è tra i più alti d'Europa? Dove vanno a finire i valori dell'efficienza, della competizione e del merito se prevalgono logiche come questa?

Un vero riformista come Tony Blair decise di chiudere gli istituti scolastici più inefficienti per spingere il sistema a migliorarsi. Spiegò che era nell'interesse dei ceti più deboli, perché i meno abbienti non hanno la possibilità di scegliere la scuola privata. Questo è il riformismo che vorremmo.

Purtroppo, nella Finanziaria ci sono pochi tagli e nessuna riforma. Certamente la riduzione del cuneo fiscale – 3 punti netti di riduzione dei nostri costi - è una misura importante per la competitività. Va a vantaggio delle imprese e dei lavoratori e rappresenta un elemento irrinunciabile se vogliamo mettere davvero al centro l'impresa e lo sviluppo. Era una promessa della campagna elettorale, un impegno del programma di governo che viene rispettato e ne prendiamo atto.

Ma al di là del cuneo fiscale questa Finanziaria non ci convince e, mi pare di capire, non piace a gran parte del paese. Per molti aspetti sembra scritta dalla sinistra massimalista con il benessere della CGIL.

Non ci convince per lo scarso coraggio nelle riduzioni di spesa, per le tasse che introduce e per quelle che rischiano di arrivare dagli enti locali. Ma non ci piace soprattutto per il trasferimento forzoso di una quota del TFR dalle imprese allo Stato.

E' un provvedimento ingiusto perché limita l'autonomia di scelta dei lavoratori e ci ha stupito il silenzio del sindacato, rotto solo qualche giorno fa. E' un provvedimento sbagliato perché rischia di incidere pesantemente sulla struttura patrimoniale di molte imprese italiane.

Al di fuori di ogni logica di concertazione, assistiamo ad una sorta di nazionalizzazione di una parte importante di risparmio che impone un carattere dirigistico all'agire economico.

Non possiamo dirci delusi, perché è deluso chi coltiva aspettative. Noi purtroppo abbiamo avuto la conferma delle nostre preoccupazioni per una coalizione di centrosinistra eterogenea e fortemente influenzata da realtà alle quali manca la cultura del mercato e con scarsa considerazione del ruolo delle imprese. E ciò avviene dopo una legislatura che sul piano delle riforme e delle liberalizzazioni nonché della competitività generale del paese si può definire una grande occasione perduta, malgrado la maggioranza di cui il governo poteva disporre in Parlamento.

Di fronte a tutto ciò assume sempre più valore l'unità del mondo dell'impresa. Non dobbiamo dividerci, impediamo che cerchi di dividerci la politica, qualsiasi politica. Per quanto ci riguarda la capacità di rappresentanza deve tenere insieme tutti, grandi e piccoli.

Più forte ancora della delusione è il sentimento di frustrazione che deriva dalla constatazione di averci visto giusto. Per la verità il DPEF del Ministro Padoa Schioppa aveva aperto qualche speranza anche se, come sappiamo, il documento di programmazione si è spesso rivelato un libro dei sogni.

Di fronte ad una manovra che ci preoccupa dobbiamo e vogliamo comunque essere propositivi. La logica della piazza, dello sfogo, non ci appartiene, per cultura e per prassi. Dunque – con tutto il rispetto per altre categorie che vorranno scegliere modalità di pura testimonianza – noi non “scioperiamo”. Gli imprenditori italiani ragionano con la testa e non con la pancia. Vogliamo impegnarci affinché la manovra sia migliorata e trarre da questa ennesima esperienza negativa un motivo in più di riflessione sui nostri obiettivi e sulle modalità attraverso le quali perseguirli.

E' già partito il “tavolo dei volenterosi” e lo consideriamo un fatto positivo. Ora però deve formarsi il “tavolo dei decisori”, di coloro che per ruolo politico e istituzionale hanno la possibilità di modificare la manovra, inserendo quegli elementi strutturali che mancano e che sono necessari. Guarderemmo poi con favore all'idea di un “tavolo dei riformisti” in cui i “volenterosi” e i “decisori” potessero superare costruttivamente le differenze e le diffidenze tra maggioranza e opposizione.

A questo tavolo Confindustria sarebbe disposta a sedersi con spirito altrettanto costruttivo. Non si tratta di un ritorno al consociativismo, come qualcuno potrebbe obiettare. Noi non temiamo l'inciucio. La carica distruttiva che deriva dalla contrapposizione aprioristica e permanente del bipolarismo all'italiana è tale che preferiamo correre questo rischio piuttosto che continuare a vedere le nostre imprese e il paese vittime di questo assurdo teatro di guerra che è la politica.

Noi invece abbiamo bisogno di lavorare con il governo e con i sindacati per aggredire i problemi. E sicuramente centrale è il tema della produttività. Se guardiamo al confronto con gli Stati Uniti, ma anche con l'Europa, ci rendiamo conto che si tratta di una vera emergenza.

Condividiamo perciò la proposta avanzata dal Ministro Padoa Schioppa di focalizzare su questo tema il confronto sulla politica dei redditi. Il Ministro ha parlato esplicitamente della necessità di rivedere gli accordi del '93 con questo obiettivo.

Non è solo una proposta che ci trova totalmente d'accordo. E' la stessa proposta che da oltre due anni abbiamo rivolto ai sindacati per rilanciare la competitività. Finora, nel nostro sistema di relazioni sindacali ha prevalso la logica delle non scelte e quindi della paralisi.

Ma sfuggire ai problemi non è una soluzione. Poche settimane fa abbiamo lanciato l'idea di un patto per la produttività. Subito ci è stato risposto da una parte del sindacato che era meglio parlare d'altro. Così non si va da nessuna parte.

Oggi la dinamica della produttività è influenzata in maniera cruciale dal grado di flessibilità del lavoro e in Italia è ancora troppo rigido l'impiego della manodopera. Penso agli orari, all'uso degli straordinari, alla difficoltà di lavorare il sabato. Dovremmo poter premiare i lavoratori che più contribuiscono ai successi delle imprese con un più stretto legame tra retribuzioni, produttività, risultati. E dobbiamo costruire un sistema moderno di ammortizzatori sociali.

Ma altrettanto importante per la produttività è l'efficienza del sistema. Una regolamentazione pubblica eccessiva, le restrizioni alla concorrenza, i tempi lunghi della giustizia civile rappresentano ostacoli gravi da superare. E la carenza di infrastrutture limita fortemente la crescita della produttività.

Certo, come ho sempre sottolineato, anche le imprese, anche noi imprenditori, dobbiamo e possiamo fare di più: far crescere la dimensione delle aziende e sviluppare i settori a maggiore intensità tecnologica sono impegni che ci sentiamo di assumere.

Indispensabile, infine, è una finanza moderna che guardi all'innovazione e non si limiti, come ancora troppo spesso succede, a ragionare in termini di garanzie reali.

Se la produttività, così come fu la stabilità dei conti pubblici all'inizio degli anni '90, è la vera emergenza da affrontare, occorre – come ho proposto qualche giorno fa – un grande patto fra i soggetti coinvolti. Abbiamo bisogno di disponibilità vere.

Noi siamo pronti. Speriamo che lo siano anche gli altri.